

# Gorbaciov, il contadino

Giovanni Mottura

1. Il problema cruciale — per il successo del nuovo corso nelle campagne sovietiche — sembra oggi essere quello della capacità, da un lato, delle nuove norme sui contratti d'affitto di innescare un processo relativamente rapido e diffuso di creazione di aziende familiari (o di piccolo gruppo) realmente autonome ed efficienti; e della capacità — dall'altro — dell'amministrazione pubblica di assecondare concretamente tale processo rispettandone l'autonomia, non cedendo alla tentazione di forzarne il decorso, e soprattutto non precostituendo in modo troppo rigido le tappe ed i tempi dell'auspicata evoluzione verso nuove forme di cooperazione *volontaria*. Pochi, tra i commentatori che ormai quasi ogni giorno si occupano dell'evoluzione di quella situazione, hanno però dato adeguato rilievo al fatto che di là dalle tanto frequentemente citate resistenze burocratiche (o sotto di esse) è possibile intravedere i segni dell'esistenza — non si sa quanto diffusa né quanto riconducibile all'influenza di mafie od altri fattori localistici — di opposizioni anche popolari nelle campagne.

Tali resistenze sembrano comunque essere espressione di gruppi o strati della popolazione agricola che hanno consolidato interessi rispetto ai quali la persistenza degli istituti collettivistici come forma organizzativa privilegiata della produzione agricola appare nell'immediato come condizione non rinunciabile. Un'ulteriore complicazione a ciò legata sembra consistere nel fatto che la forma ideologica prevalente in cui quelle resistenze (degenerate anche in casi di violente spedizioni «punitive» contro i nuovi agricoltori, spesso per di più «colpevoli» di essere forestieri immigrati) si esprimono è quella d'una egualitarismo intollerante verso qualsiasi fenomeno di differenziazione sociale e di reddito, tra addetti all'agricoltura, che lasci intravedere la possibilità d'un intensificarsi di veri e propri processi in tale direzione.

Considerando questo ultimo aspetto ideologico, alcuni commentatori (si veda ad es. l'articolo di M. Drach in *Le Monde Diplomatique*

dell'ottobre 1988 e quello di A. Giroux in *Le Courier des pays de l'Est* del giugno 1988) sembrano ritenere ovvia l'ipotesi che si tratti di «una sorta di interiorizzazione, da parte degli agricoltori, dei divieti imposti dal grande terrore degli anni '30...».

Non intendo sottovalutare il peso della memoria, tanto più quando uno degli elementi di rilievo, dal punto di vista dei lavoratori/agricoltori, rimane probabilmente la scarsa prevedibilità delle decisioni d'un potere a tutt'oggi fortemente centralizzato, oltre che la lunga abitudine alla «doppiezza» burocratica.

Mi sembra però che una considerazione attenta della storia di più di mezzo secolo di collettivizzazione giustifichi l'idea che le *caratteristiche specifiche* delle reazioni al nuovo di cui si parla oggi vadano ricercate, piuttosto che nelle fasi più oscure di tale lungo periodo, nei modi in cui nell'ultimo trentennio di esso s'è cercato a più riprese di far fronte ad una crisi agraria sempre meno controllabile.

Prima di passare ad una rapida rassegna delle impostazioni prevalse in epoca kruscioviana e brezneviana, conviene però aggiungere ancora qualche considerazione sulle prospettive così come oggi sembrano presentarsi.

Il rilievo giustamente assunto dalla decisione gorbacioviana di porre all'ordine del giorno la creazione di ampie fasce di agricoltura familiare (o di gruppo), come passo iniziale d'una prospettiva strategica volta allo sviluppo di un settore cooperativo forte, autonomo ed esposto al mercato, ha forse fatto dimenticare, o comunque sminuito d'importanza agli occhi degli osservatori, un dato che sino ad oggi non risulta smentito: che in nessun discorso degli innovatori odierni si accenni ad una prospettiva di liquidazione totale o di smantellamento progressivo del settore collettivo dell'agricoltura.

L'idea che sembra più ragionevole, al riguardo, è piuttosto che la prospettiva dei nuovi dirigenti sovietici (probabilmente sostenibile anche sotto il profilo tecnico, considerando le caratteristiche organizzative ottimali in riferi-

mento ai diversi tipi di prodotti di cui si vuole incrementare la produzione ed ai differenti tipi di aree) sia quella d'una agricoltura a due settori, nella quale il settore «privato», espandendosi quanto lo consente la sua stessa vitalità, giocherebbe un triplice ruolo: *economico* (soprattutto per ciò che riguarda la produzione di determinate classi di colture e la distribuzione e/o trasformazione delle stesse); *sociologico* (come fattore di modificazione della composizione della popolazione agricola in termini di reddito, professionalità, età, rapporti con l'amministrazione, forme di associazionismo e così via); ed infine di *sperimentazione di nuovi modelli* di organizzazione del lavoro e dei rapporti col mercato (con le ricadute che ciò comporta in termini di domanda crescente di ricerca, di assistenza tecnica, di nuove tecnologie, di promozione, di disponibilità di credito, eccetera). Per contro il settore collettivizzato (o per lo meno la parte di esso che si presenta vitale sotto il profilo produttivo: infatti i dati forniti in occasione dell'ultimo Plenum del Pcus definiscono come *gravemente* deficitarie diecimila della quarantamila fattorie collettive o statali esistenti) in via d'ipotesi potrebbe trarre da quell'esperienza vantaggi e stimoli a lasciarsi alle spalle le caratteristiche economiche e sociologiche più legate all'attuale stato patologico di economia protetta. Non per inseguire una chimerica nuova traduzione della formula «meno stato più mercato» (del tutto e soltanto ideologica, almeno per l'agricoltura, a qualsiasi latitudine e longitudine), bensì per mettersi in grado — ad esempio — di garantire all'amministrazione un controllo adeguato sulla produzione di determinate merci di valore strategico (prima tra tutte, i cereali).

A sostegno di tale lettura meritano di essere sottolineati passaggi di discorsi pronunciati dallo stesso Gorbaciov ben prima del recente Plenum.

Se la linea gorbacioviana fosse puramente e semplicemente quella della

*Giovanni Mottura insegna Sociologia economica all'università di Modena*

maggior «liberalizzazione» possibile, come molti sembrano credere, affermazioni tipo: «negli anni scorsi (...) l'agricoltore del kolchoz sapeva che anche lavorando poco e male a fine mese avrebbe riscosso uno stipendio "garantito". Non sarà più così: d'ora in poi ognuno verrà ricompensato per ciò che produce» (discorso alla Conferenza di Oryol dell'inizio dell'ottobre 1988), suonerebbero come chiarimenti perentori sulle implicazioni di decisioni ormai integralmente espresse.

Nel contesto dei discorsi in cui sono state pronunciate — a ben vedere — tali affermazioni appaiono invece sempre come elementi di un contrappunto, che ha come tema di fondo ricorrente *la necessità e la possibilità di produrre di più*, ma anche la necessità e la possibilità di sperimentare nuove forme di organizzazione del lavoro e della produzione, fondando tale sperimentazione sulle esperienze e le proposte dei lavoratori/agricoltori stessi, senza escludere il fatto che esse — come per altro stanno dimostrando gli sviluppi della vicenda — possano presentarsi differenziate nelle diverse aree e/o nelle diverse fasce di popolazione agricola.

In altri termini, non si tratta di sostituire una nuova gamba, garantita come perfettamente funzionale, ad una vecchia giudicata irrimediabilmente compromessa: si tratta di introdurre elementi di cambiamento strutturale, organizzativo e culturale in grado di dotare il corpo sovietico di due gambe agricole entrambe funzionali e garantirne il coordinamento. Tale linea è chiaramente sintetizzata in un commento pubblicato dalla Tass il 17 marzo scorso, a firma di S. Kulik: «Il problema non è affatto di liquidare *ovunque* (sottolineatura mia) i kolchozy e si sovchozy. È piuttosto di stabilire se il dinamismo impartito al loro lavoro e il vasto meccanismo di impresa possano essere combinati con i vantaggi ottenibili dalle nuove forme dei rapporti di produzione». L'esplicitarsi di questa impostazione è stato considerato da molti commentatori dell'ultimo Plenum come il frutto di una mediazione tra le posizioni precedentemente espresse da Gorbaciov e quelle dell'ala «conservatrice», dunque in ultima analisi come un ridimensionamento (almeno parziale) delle spinte innovative. La questione non è di poco momento, né puramente specialistica: essa — come appare evidente nella discussione in corso tra gli economisti sovietici stessi — ha ad esempio notevoli implicazioni generali per ciò che riguarda il sistema dei prezzi e le contraddizioni sociali che potrebbero derivare da una riforma in quel campo. Non sembra dunque irrilevante che forti cautele in

tale materia siano espresse proprio dall'economista Abalkin, considerato assai vicino a Gorbaciov.

Ritornando ai giudizi sugli esiti del recente Plenum ritengo in conclusione ragionevole pensare che gli allarmi espressi dai commentatori occidentali siano in larga misura il frutto d'una immagine distorta, largamente circolata, della impostazione gorbacioviana. Se mediazione in quella sede vi è stata, essa mi sembra invece rafforzare la posizione del presidente, il cui ruolo innovativo — anche nei momenti di più appassionata enfasi — è consistito sinora nell'affermare l'urgenza dei contenuti là emersi.

Siamo così giunti al punto: a questo livello di generalizzazione, la ricetta gorbacioviana sembra non differire *radicalmente* da impostazioni già emerse — sebbene in forme meno vistose — nel ventennio precedente. Per capire quanto invece essa sia innovativa e in che senso, conviene fare una rapida galoppata partendo dalle misure kruscioviane degli anni '50 per giungere al 1984.

2. Il periodo in questione si può dividere in tre sotto-periodi, i cui confini temporali (non del tutto netti) comprendono rispettivamente l'amministrazione Krusciov, il primo quindicennio brezneviano, ed infine gli ultimi quattro anni di quella amministrazione.

Il programma agrario di Krusciov si imperniava sostanzialmente su quattro punti: miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori/agricoltori (sino ad allora nettamente deprivilegiati rispetto alla popolazione operaia quanto a servizi sociali, vita collettiva, infrastrutture culturali e commerciali); aumenti delle loro remunerazioni; allargamento delle superfici coltivate; concentrazione delle aziende agricole. Nella decina d'anni in cui questo programma ispirò l'intervento, l'agricoltura dell'Urss registrò un'espansione della superficie agraria utilizzata pari a un quarto del totale precedentemente coltivato. Ma il tasso medio di crescita delle produzioni agricole, inizialmente salito dal 3,5 per cento del quinquennio 1951-55 al 4,2 di quello seguente, crolla al 2,8 per cento nel 1961-65. Miglioramenti, per contro, si registrano al termine dell'intero periodo per ciò che riguarda i primi due punti succitati (condizioni di vita e redditi delle popolazioni agricole), anche se parallelamente cominciano a risentirsi in molte aree gli effetti del costante esodo che ha per protagonisti lavoratori appartenenti alle fasce «forti» della popolazione agricola stessa. È possibile, infine, registrare aumenti del numero di par-

celle individuali assegnate nell'ambito delle aziende collettive, ma la cosa appare ancora come frutto di misure amministrative non precisamente regolate.

Il primo quindicennio dell'amministrazione Breznev viene generalmente caratterizzato come periodo di decisa svolta per ciò che riguarda l'incremento degli investimenti in agricoltura (in proposito si veda, ad es. US Congress, Joint Economic Committee, *Urss: Measures of Economic Growth and Development, 1950-1980*, Washington DC 1982, da dove traggio tutti i dati).

Tra l'inizio degli anni '60 e la fine degli anni '70 l'incidenza degli investimenti agricoli sul totale passa infatti in Unione Sovietica da meno del 20 per cento al 27 per cento (e nel 1982 raggiungerà il tetto — assai significativo dell'urgenza e delle dimensioni dei problemi *irrisolti* — del 35 per cento). Significativa è anche qualche cifra che chiarisce quali ipotesi strategiche stiano dietro a questo più che ragguardevole sforzo: il consumo di oli minerali risulta moltiplicato per otto; la potenza complessiva del parco trattori, in hp, quadruplicata; il consumo di elettricità, decuplicato.

Il «gigantismo», nella forma del potenziamento delle dotazioni sia dei sovchozy e kolchozy già esistenti, sia delle nuove estensioni di terre vergini dissodate sotto l'amministrazione precedente, ma anche nella forma ideologica staliniana delle colonne di grandi trattori e delle grandi campagne di mobilitazione per le semine e per i raccolti, sembra continuare ad essere la filosofia imperante, la direzione principale in cui si ricerca la soluzione dei problemi di approvvigionamento delle città e degli strati non agricoli della popolazione e la riduzione dei livelli di dipendenza dall'estero.

I risultati mostrano ben presto che non nell'insufficienza di investimenti del passato, ma altrove vanno ricercate le ragioni della crisi produttiva dell'agricoltura.

Tra il 1966 e il 1980, il saggio medio annuale di incremento della produzione agricola passa infatti dal 3,5 allo 0,3 per cento. Parallelamente, il saggio d'incremento della produttività, che per tutti gli anni '50 si era attestato sul valore del 2,1 per cento annuo, crolla allo 0,2 per cento degli anni '70. Aumentano i costi, e di conseguenza aumenta anche la spesa volta a mantenere stabili i prezzi al consumo (la quale nel 1981 arriva ad incidere per il 15 per cento sul bilancio dello Stato), mentre nello stesso anno '81 il 22 per cento della domanda interna di cereali e prodotti alimentari può essere soddisfatto soltanto con l'importazione.

Le dimensioni quantitative stesse di tutta questa vicenda rendono comprensibile la polarizzazione su di essa dell'attenzione dei commentatori. Eppure, il panorama del periodo brezneviano, sin dall'inizio e poi più accentratamente nella seconda fase, comprende anche particolari diversi, che alla luce degli avvenimenti successivi possono apparire significativi.

Nel 1977, ad esempio, la pratica già diffusa dell'assegnazione di parcelle individuali da destinarsi alla coltivazione per l'auto-consumo (fermo restando che esse non possono eccedere il mezzo ettaro di superficie, e che la loro assegnazione riguarda esclusivamente la popolazione non urbana) viene ufficializzata al massimo livello, come dettame costituzionale.

Inoltre si sancisce la possibilità che kolchozy e sovchozy stipulino contratti di subappalto delle operazioni di coltivazione, su estensioni limitate, a piccoli gruppi (brigade) di lavoratori autonomi, i quali vengono remunerati con una percentuale fissa della produzione lorda realizzata (particolare che spiega perché gli interessati realizzino, a costi inferiori, rendimenti e guadagni monetari nettamente superiori alle medie cui i kolchoziani sono abituati).

È appunto in un territorio russo nel quale i livelli di produzione unitaria per ettaro ottenuti da famiglie di immigrati dall'Asia centrale, su terreni temporaneamente concessi da kolchozy e sovchozy risultavano enormemente più alti dei rendimenti medi locali, che M. Gorbaciov ha iniziato e percorso la sua carriera di funzionario fino a raggiungere il grado di primo segretario del Comitato territoriale del partito. Ed è nel medesimo territorio che sua moglie ha svolto, nel 1967, la ricerca per la tesi di laurea in sociologia su mentalità e comportamenti degli agricoltori kolchosiani.

3. Nato nel 1931 in una famiglia agricola nota, stimata e socialmente in ascesa del territorio di Stavropol, Gorbaciov ebbe infatti nel 1962 come primo incarico di partito il compito di organizzare la produzione in uno dei sedici settori rurali di quel territorio.

Già in possesso della laurea in legge, per qualificarsi rispetto a tale compito si iscrisse ad un corso per corrispondenza dell'Istituto agrario del capoluogo, dove ottenne il diploma di economista agrario. Nel 1968 fu nominato secondo segretario del comitato di partito dell'intero territorio (incarico equivalente a responsabile dell'agricoltura) e nel 1970 primo segretario dello stesso.

Per diciassette anni (cioè fino a quando, nel 1979, diventò responsabile del partito per l'agricoltura e gli fu affidata da

Breznev l'elaborazione del «piano alimentare») il futuro presidente ebbe dunque modo di acquisire una conoscenza approfondita di prima mano dell'agricoltura di una delle più importanti aree agricole della Repubblica federativa russa, nonché — in qualità di deputato eletto, dopo il 1968, al Soviet supremo e membro permanente del Comitato per la protezione dell'ambiente — di occuparsi con sistematicità di problemi fortemente connessi a quelli agricoli dell'intera Federazione.

Ma ciò che alla luce dell'oggi sembra soprattutto interessante, è che l'organizzazione della produzione agricola nel territorio nel quale egli ha direttamente lavorato in quel diciassettennio presentasse, già sotto l'amministrazione Breznev, caratteristiche che gli hanno permesso di formarsi dal vivo un'opinione sui rispettivi gradi di efficienza di due soluzioni organizzative concretamente operanti: quella kolchosiana delle «grandi mobilitazioni per i raccolti», sostenuta da faraonici investimenti e da politiche nazionali di ormai evidente privilegiamento dei lavoratori/agricoltori delle aziende collettive (anche nel tentativo di frenare le tendenze all'esodo); e quella legata alle strategie familiari o di piccolo gruppo messe in atto dalle «brigade» (*zvenia*) che coltivano terreni in concessione temporanea, dovendo per di più far fronte a condizioni ambientali obiettivamente difficili (sia perché — come si è detto — le *zvenia* erano composte spesso da forestieri immigrati, sia perché ufficialmente marginali, subordinate e di fatto precarie).

In questa luce si comprende meglio in che cosa soprattutto consistano le differenze qualitative tra l'impostazione gorbacioviana e quelle dei suoi immediati predecessori.

Esplicitamente e radicalmente diversa appare in primo luogo l'ipotesi generale: l'elemento considerato decisivo per la soluzione della crisi agro-alimentare sovietica non è più né la quantità di terra dissodata (linea Krusciov) né la quantità di capitale pubblico investita (Breznev), bensì la capacità di mettere in moto e valorizzare le energie creative ed imprenditive umane, a lungo compresse entro una serie di involucri giuridico-istituzionali e burocratici costruiti su esigenze di vigilanza sospettosa, controllo capillare e centralizzazione delle decisioni, e per lungo tempo finalizzati ad ostacolare qualsiasi tendenza di differenziazione sociale nelle campagne.

Muovendo da tale ipotesi e dalla conoscenza di realtà agricole concrete (che probabilmente lo immunizza dal rischio illuministico di ridurre il problema alla semplice contrapposizione

società-Stato, così sottovalutando le «contraddizioni in seno al popolo» che la durata stessa del collettivismo totalizzante ha generato e strutturalmente fondato), il nuovo segretario si è mosso con una calcolata gradualità, della quale sino ad oggi sembrano individuabili tre fasi significative.

In una prima fase (1985-86), egli promuove una radicale ristrutturazione dell'elefantico (e praticamente incontrollabile) apparato burocratico preposto agli affari agricoli. Il primo passo in quella direzione è stata la creazione del *Gosagroprom*: in tale operazione sono stati praticamente smantellati tredici tra ministeri e commissioni statali, determinando la «messa in libertà» di metà circa del personale che vi era addetto. (Si noti — per inciso — che la radicalità stessa di questo tentativo di *bonifica istituzionale* evidenzia a posteriori — alla luce delle pesanti critiche rivolte al Gosagroprom nel corso dell'ultimo Plenum — i limiti di qualsiasi operazione a quel livello, per quanto drastica, che non sia accompagnata da una profonda riforma dello stile di lavoro e di direzione, e probabilmente soprattutto da una decisa politica di decentramento amministrativo anche per ciò che riguarda il settore pubblico). Parallelamente, una considerevole quota degli investimenti destinati nel periodo brezneviano direttamente all'agricoltura viene convogliata verso settori ausiliari o produttivi che operano a monte o a valle di essa (trasporti, magazzini frigoriferi e di stoccaggio, attività di trasformazione, ecc.).

In terzo luogo, risorse vengono impiegate nella promozione delle biotecnologie, che com'è noto da almeno trent'anni costituiscono il terreno di maggiore innovazione in campo agricolo mondiale.

In una seconda fase (1986-87), acquista peso crescente l'iniziativa volta ad incoraggiare, sostenere (ed istituzionalizzare ove possibile) le attività private. Si rilancia il discorso sulle parcelle individuali, abolendo il limite di mezzo ettaro e permettendo di tenervi cavalli e bestiame da lavoro. Si aboliscono le restrizioni relative all'utilizzazione produttiva di giardini ed orti urbani e vi si autorizza la messa in funzione di serre. Si avvia inoltre una insistente propaganda a favore della ricorrenza pratica di appaltare attività di coltivazione e di allevamento a *zvenia* o a gruppi familiari.

È però nella seconda parte dell'87 che si compie il primo *salto qualitativo*: l'istituzione di veri e propri contratti d'affitto, comprendenti non soltanto i terreni e il bestiame ma anche i mezzi di produzione e i fabbricati, e la cui du-

rata — soprattutto — non è più lasciata all'arbitrio del concedente.

Il 1988 può, a mio avviso, essere considerato l'inizio d'una terza fase, almeno per ciò che riguarda importanti elementi di chiarimento sulle prospettive strategiche: tali sono infatti la definizione assolutamente innovativa riguardante i rapporti tra cooperative di fittavoli e piano; le formulazioni più organiche sul carattere volontario di tali cooperative e sulla loro facoltà di commercializzare direttamente le eccedenze; e soprattutto il prolungamento a cinquant'anni del contratto d'affitto.

Rispetto al quadro strategico complessivo entro il quale tali elementi già si collocavano ed agli orientamenti di segno opposto già emersi in precedenza e niente affatto modificati quanto a convinzione e capacità di pressione dei loro rappresentanti (anzi, probabilmente radicalizzati dai recenti risultati elettorali), l'ultimo Plenum del Pcus appare al più come un momento — pur importante — di sintesi esplorativa, per così dire. Al suo termine, almeno quattro questioni continuano ad apparire cruciali per ciò che riguarda il futuro.

Le prime tre riguardano il proseguimento dei lavori — per così dire — di ingegneria istituzionale e di ristrutturazione organizzativa in corso:

a) il problema d'una più articolata definizione dei nuovi modelli di cooperative, che riesca a contemperare le conclamate esigenze di autonomia degli agricoltori con l'oggettiva urgenza di uscire dalla crisi agro-alimentare da un lato, e dall'altro con la prospettiva assai probabile d'una accelerazione di processi d'integrazione verticale tra agricoltura propriamente detta, industria di trasformazione e grande distribuzione;

b) il problema della riorganizzazione — a fil di logica necessariamente parallela a quella delle strutture produttive — dei servizi alle imprese ed in generale delle infrastrutture a livello territoriale da un lato, e dei rapporti tra imprese agricole e settori produttori di mezzi di produzione dall'altro;

c) il problema di elaborare una metodologia e delle procedure per l'intervento capaci di scongiurare un rischio reale: che il ragionare per modelli di organizzazione della produzione (se non gestito con flessibilità e concedendo margini possibili di decentramento) conduca a sottovalutare l'importanza di vincoli invece rilevanti (di carattere tecnico, agronomico, sociologico, storico) che differenziano a volte decisamente le aree agricole delle diverse repubbliche o addirittura le zone in cui queste stesse aree sono scomponibili. Nell'aggravarsi di tale rischio mi sem-

bra infatti che vada semmai individuato il possibile effetto negativo dell'ultimo Plenum, qualora esso rappresentasse l'avvio d'una fase di scontro tra i sostenitori di due modelli *contrapposti*, inevitabilmente caricati di implicazioni ideologiche totalizzanti. Ciò significherebbe di fatto la messa in secondo piano dell'aspetto più innovativo dell'impostazione gorbacioviana: il porre l'accento sull'esigenza e la possibilità di liberare e mettere a frutto il potenziale di forze produttive compresso e frustrato dalla rigida centralizzazione dell'economia. Assai meno plausibile appare invece il timore di fare — per così dire — rientrare dalla finestra la proprietà individuale della terra, l'abolizione della quale — vale la pena di ricordarlo — nel pensiero sovietico non appare come misura socialista, bensì — secondo la definizione datane da Lenin in persona — come misura di completamento della rivoluzione borghese, perciò tanto più irrinunciabile.

Il quarto ordine di problemi che nelle campagne acquista gravità particolare è infine quello che possiamo chiamare delle «contraddizioni in seno al popolo». Esso — con le saldature che può trovare con ambienti politici e amministrativi e/o con mafie locali di varia collocazione da un lato, e dall'altro con fasce o aree di malcontento operaio dei settori maggiormente esposti alla ristrutturazione — costituirà probabilmente il banco di prova più arduo delle capacità riformistiche e democratizzatrici dell'attuale amministrazione.

Altro che «restituzione della terra ai contadini». Nelle campagne di questa Urss che tutti — salvo forse qualche specialista — ci eravamo più o meno abituati a considerare un monolito dalla superficie opaca, lo sforzo di creare

una consistente fascia di moderna agricoltura familiare o di piccolo gruppo e di diffondere la presenza vivificante di forme nuove di cooperazione (fenomeni la cui maggiore o minore incidenza caratterizza oggi come più o meno ricche le stesse aree agricole dell'Europa occidentale), trova i suoi sostenitori ed i suoi oppositori più strenui, a livello sociale, proprio tra i figli e i nipoti non più contadini dei contadini degli anni '20.

I conflitti che da ciò traggono origine ci rivelano comunque quelle campagne come un'area sociale enormemente più complessa e ricca di fermenti e contraddizioni di quanto commentatori tutti rivolti al passato (o attenti soltanto a ciò che avviene nella sfera della politica più o meno «ufficiale») riescano a captare.

Ma, soprattutto, il poco che riusciamo oggi a intravederne sembra legittimare l'opinione che migliori e più dettagliate informazioni su aspetti sia sociologici sia agronomici e in generale tecnici di quella agricoltura (i flussi migratori interni, la famiglia, i rapporti generazionali, i percorsi professionali, le forme *reali* di organizzazione e divisione del lavoro, gli assetti culturali *reali* ed i loro rapporti coi tessuti produttivi e di servizi delle diverse aree, la struttura demografica delle aree stesse, e così via) porterebbero alla luce — insieme alle molte specificità — un panorama complessivo le cui strutture, dinamiche e tendenze di fondo potrebbero apparire assai più eloquenti di qualsiasi discorso politico sulla sostanziale profonda unità della vecchia Europa. Speriamo che a rendersene conto e a tirarne le debite conclusioni non siano soltanto i Gardini e i loro simili che si aggrano per il continente.

